

## LA CAPITALE PELIGNA: Sulmona.

*Ut levis absumptis paulatim viribus ignis  
ipse latet, summo canet in igne cinis,  
sed tamen extinctas admoto sulphure flammam  
invenit et lumen, quod fuit ante, redit:  
sic, ubi pigra situ securaque pectora torpent,  
acribus est stimulis eliciendus amor.*

Traduzione: Come un fuoco che perde le forze s'affievolisce, si fa stento e sopra vi biancheggia la cenere, ma se vi getti zolfo ravviva le estinte fiamme e torna allo splendore primitivo, così quando i cuori sonnecchiano impigriti da troppa sicurezza l'amore va aizzato con forza.

Ovviamente, questo consiglio non l'avrei mai trovato nel Fontamara o in qualche altro scritto di Ignazio Silone. Per fortuna, nonostante i millenni di distanza, è proprio Ovidio ad aiutarmi, ora riesco a capire perché non sono capace di amare. Sono una persona debole, che non sa reagire quando i sentimenti si affievoliscono.

Ho ben compreso, devo lottare, devo essere forte. Solo in questo modo, prendendo esempio dalla mia amica tanto innamorata del suo futuro marito, posso provare questo sentimento così complicato e così volubile, magari iniziando ad amare me stesso. Solo chi si ama può amare gli altri e quindi è capace di lottare per i propri sentimenti. Sì, giusto, devo farlo.

E perso in questi pensieri mi trovo nella stretta e curiosa Via degli Agghiacciati. Un nome così sinistro è in contrasto con la bellezza del prospetto laterale della Chiesa dell'Annunziata di cui posso ammirare un bel portale di fine Cinquecento e lo slanciato campanile originario, lasciato miracolosamente in piedi nonostante le forti scosse del terremoto del 1706.

Sono pochi passi e finalmente mi trovo ai piedi al campanile. Costruito nella seconda metà del XVI secolo su progetto di Matteo Colli di Napoli, è il più alto della città con oltre 65 metri di altezza e la sommità è costituita da due piani di bifore e cuspide piramidale. Ancora non accessibile a seguito del recente terremoto, si può ammirare un bel panorama della città e dell'intera conca peligna circondata da alte montagne.

Mi perdo piacevolmente tra i vicoletti della città sino ad arrivare a Piazza Salvatore Tommasi. Abbastanza stretta, ma con un buon arredo urbano nonostante sia anche parcheggio automobilistico, è interessante perché su di essa prospetta la Biblioteca Comunale, ovviamente dedicata a Ovidio. La facciata è molto sobria, ma adeguata al rango culturale e l'edificio è posizionato in disparte rispetto alle trafficate vie commerciali del centro storico.

Continuo a camminare sino a che incontro, poco più avanti, la Chiesa dei Santi Cosma e Damiano. Il prospetto è semplice e a prima vista può essere confuso con uno dei tanti palazzi, se non per la presenza della finestra rettangolare e dello stemma sopra il portale. Il mio sguardo è molto veloce e non riesco ad apprezzarla appieno, soprattutto a causa di una macchina sciaguratamente parcheggiata proprio davanti.

Preferisco continuare a respirare l'atmosfera dei vicoletti, per fortuna abbastanza silenziosi e poco trafficati sino a fermarmi davanti a Porta Molina. Probabilmente una delle più antiche della città è una porta ad arco a tutto sesto abbastanza ben conservata e facente parte dell'antica cinta muraria ora parzialmente demolita.

Sottopasso nuovamente la porta e rientro nel centro storico percorrendo la larga (secondo i canoni del nucleo medievale) Via Corfinio. Ben pavimentata e curata, qui prospetta una serie di sobri edifici signorili senza particolari pretese sino a raggiungere la settecentesca Chiesa di Santa Maria ad Nives. Completamente transennata, probabilmente come conseguenza del terremoto, è un

edificio semplice con sopra il portale una lunetta mistilinea con un danneggiato affresco della madonna titolare.

Torno indietro e, superato un vicoletto laterale, raggiungo Via Peligna, dove prospetta uno dei palazzi signorili più belli della città, si tratta di Palazzo Meliorati, o Palazzo della Banca Agricola. È una costruzione rinascimentale con un bel portale rinascimentale a tutto sesto con il bugnato a punta di diamante e si sviluppa tramite due ordini di finestre, quelle superiori più semplici e recenti a pianta rettangolare, mentre quelle al primo piano, quattrocentesche; sono testimonianza della transizione dal gotico al rinascimentale grazie alla presenza all'interno della cornice rettangolare di un archivolt traforato in chiaro stile gotico. Attualmente in corso di restauro presenta al suo interno il portichetto d'ingresso con il loggiato sovrastante ad archi semicircolari.

Procedo con decisione verso il corso, con il campanile della Chiesa di Sant'Annunziata come punto di riferimento, e attraversatolo velocemente mi addentro lungo Via De Nino. Ricca di esercizi commerciali e turistici, è una via elegante dove a sinistra prospettano bei palazzi signorili, mentre a destra c'è un continuo porticato di costruzione più moderna.

Al numero civico 17, si può ammirare nel cortile interno di un palazzo privato un antico pozzo con colonne binate e carrucola, mentre poco più avanti, dentro Palazzo Fabrizi, nel cortile in cotto, c'è un bel fornice durazzesco purtroppo fagocitato da inguardabili vetrate. Dispiaciuto per aver nascosto questo gioiello architettonico dietro al consumismo delle vetrine dei negozi, mi soffermo brevemente sul Teatro che prospetta al lato destro della strada. È un edificio in chiaro stile art-decò, con un portico in ghisa senza colonne e tenuto in piedi da tiranti affissi al muro e il prospetto è scandito da sottili lesene binate con capitelli compositi.

Sono alla fine della via e ho raggiunto la grande Chiesa di San Domenico. Con un prospetto incompleto nel secondo ordine e lasciato allo stato grezzo, presenta un portale barocco affiancato da coppie di paraste e delimitato da ulteriori paraste esterne. Chiuso, probabilmente per il sisma, posso immaginare il suo interno a pianta basilicale a tre navate e la guida mi informa che conserva una grandissima pala d'altare quattrocentesca di scuola umbro-marchigiana. Mi auguro che questa pala possa essere appena possibile fruibile al pubblico invece di prendere la polvere come spesso e inevitabilmente accade.

Torno nuovamente verso il corso e proprio alla fine della via, su Corso Ovidio prospetta l'interessante Palazzo Giovanni delle Palle. Situato ad angolo e affacciante anche sulla centrale Piazza XX Settembre, è un classico palazzo rinascimentale di proprietà di un mercante veneziano di origine e nativo sulmonese con un maestoso portale secentesco affiancato da colonne curiosamente fasciate da una spessa bugnatura; non manca lo stemma di pietra con sovrastante un piccolo balcone lapideo.

Costruito a fine Quattrocento, presenta una struttura originaria nonostante le continue manomissioni nei secoli successivi. Sul corso c'era un portico a tre arcate che sono state murate dopo il terremoto del 1706 e si possono ammirare le tre sovrastanti bifore in chiaro stile rinascimentale, mentre all'angolo sinistro c'è una mensola con la statua di San Giovanni. Il lato del palazzo prospettante sulla piazza presenta due interessanti portali ad arco ogivale lanceolato (ovvero con cuspide convessa, come le cupole stilizzate del mondo arabo-islamico) e sull'ordine superiore c'è un balcone con due finestre e al centro una nicchia che ospita la statua di San Giorgio a cavallo.

Mi trovo finalmente nella centrale Piazza XX Settembre, situata nel cuore pulsante della città e luogo di incontro e di vita sociale. Parzialmente pedonalizzata, sebbene adibita a parcheggio, su di essa prospetta lungo il lato più lungo a destra il grandioso Palazzo del Liceo Ovidio e al centro la statua bronzea del 1925 di Ettore Ferrari che raffigura ovviamente Ovidio. Appare come un luogo istituzionalizzato che sembra emanare l'atmosfera dell'antico e illustre cittadino sulmonese.

Dò un veloce sguardo ai palazzi prospettanti e proseguo la visita lungo una stretta traversa del corso, alla mia sinistra, Vico dei Sardi. Sottopassato un voltone raggiungo il numero civico 7 e

posso ammirare una casa con portale ogivale purtroppo adibito a negozio. Subito dopo c'è uno degli edifici più interessanti e intatti della città, ovvero Palazzo Sardi eretto a partire del 1420.

Costruito da una famiglia pisana che ha dovuto vivere qui, poiché un membro è diventato vescovo della locale diocesi, presenta una facciata ben conservata e anch'essa con un portale gotico lanceolato (come Palazzo Giovanni delle Palle) a sesto ribassato, mentre in alto si può ammirare una finestra guelfa a crociera. Apparentemente chiusa al pubblico, presenta un grazioso cortile interno con portico su tre lati e una loggia superiore con pilastro ottagonale su leone stiloforo che stringe lo stemma di famiglia.

Sembra che sia sede dell'Ateneo Internazionale di Lirica, ma ho trovato solo una targa e null'altro. Certo, mi consola sapere che è un edificio culturale e quindi non abitato da privati che avrebbero inevitabilmente deturpato questo fragile e delicato edificio.

*Haec ego cum canerem, subito manifestus Apollo  
movit inauratae pollice fila lyrae.*

*In manibus laurus, sacris induta capillis  
laurus erat: vates ille videndus adit.*

*Is mihi «Lascivi» dixit «praeceptor Amoris,  
duc age discipulos ad mea tempia tuos,  
est ubi diversum fama celebrata per orbem  
littera, cognosci quae sibi quemque iubet.*

*Qui sibi notus erit, solus sapienter amabit  
atque opus ad vires exiget omne suas.*

Traduzione: Mentre cantavo così, m'apparve all'improvviso Apollo, che sfiorava col pollice le corde della lira dorata. In mano aveva l'alloro, alloro nei sacri capelli: veniva avanti con piglio da oracolo. «Maestro dell'amore lascivo - mi disse - su, conduci gli allievi tuoi al mio tempio ov'è il motto, famoso in tutto quanto il mondo, che comanda ad ognuno di conoscere se stesso. Solo chi si conosce amerà con sapienza misurando l'impresa in rapporto alle forze.

Non potevo non affidarmi ad Ovidio, che è un profondo conoscitore delle arti, come la musica. Sembra che anche la musica sia un buon mezzo per aiutare ad amarsi e ad amare gli altri. La musica migliora la conoscenza di sé stessi.

Ecco perché non so amare. Se io voglio amare devo prima di tutto conoscermi, capire chi sono io. Non l'ho mai fatto e penso che questa sia l'occasione buona per farlo. Mancano ancora poche ore all'appuntamento con la mia amica felice e pronta a fare il suo grande passo. Sto cominciando ad essere fiducioso ed ottimista. Sì, devo esserlo.

Sono di nuovo in Corso Ovidio e lo percorro per una decina di metri, sino a svoltare a destra in Via Panfilo Mazara. È sufficiente superare un palazzo per poter ammirare la sobria facciata della Chiesa di San Francesco della Scarpa, chiamata così perché i frati officianti calzavano le scarpe invece dei soliti zoccoli, come in altre comunità monastiche francescane.

Di antiche origini, è stata rifondata dagli angioini alla fine del XIII secolo su una preesistente chiesa dedicata alla Maddalena. Era un grandioso edificio a tre navate con altrettante absidi poligonali che, a seguito dei danni dei terremoti del 1456 e del 1706 è stato ricostruito più piccolo.

Della primitiva costruzione angioina conserva, sulla sobria facciata un bel portale ogivale di tipo romanico con, nella lunetta, un affresco che raffigura una Madonna che allatta il Bambino affiancata da due angeli e due offerenti, secondo alcuni opera dello stesso autore del portale del Duomo di San Panfilo, Nicola Salvitti. La facciata è inoltre solcata a metà da una cornice trasversale e nell'ordine superiore c'è una finestra circolare attualmente priva del traforo e otturata.

Il sontuoso interno è a croce latina e a una navata ed è totalmente frutto della ricostruzione settecentesca. Ospita un grandioso e bellissimo organo barocco, opera di Domenico Antonio Fedeli e si possono ammirare due altari laterali che ospitano opere di alto valore artistico: a destra una Visitazione della seconda metà del Cinquecento, opera del pittore Giovanni Paolo Olmo; a sinistra una settecentesca tela di Sant'Antonio da Padova attribuita a Eugenio Porretta. Appeso al centro della chiesa c'è un grande Crocifisso di legno dipinto del XV secolo, mentre la cupola ospita nella sua calotta una rappresentazione prospettica affrescata e l'altare maggiore è semplice, come dovrebbe essere l'ordine dei francescani stesso.

Accanto alla chiesa c'è l'antico convento francescano attualmente convertito in Municipio. È un maestoso e severo edificio con prospetto in bugnato a punta di diamante nell'ordine inferiore, mentre in quello superiore c'è un semplice e regolare susseguirsi di finestre su prospetto a fasce.

Si accede tramite un portale ad arco sormontato da un balcone, probabilmente aggiunto posteriormente per dare un'immagine istituzionale al municipio e si entra in un severo cortile interno con porticato di pilastri sorretti da archi a tutto sesto. Dal cortile si può ammirare parzialmente la maestosa cupola ottagonale della vicina chiesa e il fianco lasciato a nudo con pietra a vista.

Proseguo ancora lungo la via sino ad arrivare a Largo Panfilo Mazara con una discreta quantità di verde. Prospettano edifici signorili di modesto pregio e, quasi nascosto, c'è la Porta *Filiorum Amabilis*, una delle tante porte di accesso dell'antica cinta muraria sulmonese.

La sottopasso e raggiungo in discesa la più antica Porta Sant'Antonio ad arco ogivale, costruita nel XIV secolo, con nella lunetta un danneggiato affresco del santo. Da qui proseguo verso l'interna Via Manlio D'Eramo che mi porta dopo qualche metro al prospetto laterale della Chiesa del Carmine e per la prima volta ammiro il famoso acquedotto che è in un certo senso il simbolo di Sulmona, e gli immancabili monti all'orizzonte.

Tralascio, per il momento, la visita dell'acquedotto e mi soffermo sulla Chiesa del Carmine costituita da un sobrio prospetto barocco costruito o inaugurato nel 1726, se devo tenere fede alla scritta sul cornicione. Divisa in due ordini presenta un semplice portale sormontato da uno stemma, mentre in alto c'è un finestrone rettangolare. L'interno è a una navata arricchito da delicati stucchi e altari laterali.

Questa chiesa è importante per me, perché proprio qui si sposa la mia cara amica. Chissà, magari osservando il matrimonio saprò amare di nuovo. Ora non ci penso e proseguo la visita di questa città. Devo accelerare, mi manca poco all'ora dell'appuntamento previsto. Anzi più che l'orario, mi preoccupa l'imminenza del tramonto, mi piacerebbe finire di visitare con la luce del sole.

Supero quindi la chiesa e finalmente mi trovo davanti a uno straordinario gioiello architettonico. Si tratta di ciò che resta della primitiva costruzione della Chiesa di San Francesco della Scarpa, ovvero l'abside semicircolare e il portale romanico a sei colonnine e cinque pilastri per lato, la cui lunetta è affrescata con Madonna col Bambino incoronata da due angeli, tra San Francesco d'Assisi e la Maddalena, di fine Quattrocento. E a sinistra del portale c'è un imponente sperone, che è utilizzato anche da campanile con campane lasciate allo scoperto, residuo dell'antica parte absidale laterale.

Entro tramite il portale e posso ammirare l'antica struttura absidale, attualmente lasciata all'aperto in modo da fungere da cortile interno collegato al vicino Municipio. Strutturato in forma circolare, con porte una accanto all'altra, è a volte sede di mostre temporanee e da qui posso osservare il prospetto posteriore, anch'esso allo stato grezzo, della Chiesa di San Francesco della Scarpa.

Esco dallo stesso portale e in cima alla scalinata si può ammirare sia l'acquedotto che le lontane cime del Morrone e del Massiccio della Majella. È una visuale davvero stupenda e privilegiata di una bella città situata nel cuore interno dell'Abruzzo.

Mi trovo nuovamente sul corso ma mi fermo davvero pochi secondi perché davanti a me si sviluppa la perpendicolare Via Roma che mi è apparsa molto elegante e signorile. Alla mia destra, al numero

civico 32 si possono ammirare i resti del Palazzo Colombini con un portone durazzesco con due stemmi che attualmente fungono da accesso al cortile interno, mentre alla sinistra c'è un sottile portale ogivale murato.

Alla fine della strada, sulla sinistra c'è la bella Chiesa di Santa Caterina, attualmente sconsacrata. La facciata un po' annerita dalle intemperie è di un sobrio stile barocco con il classico portale sormontato da una finestra rettangolare e aperta al pubblico solo in concomitanza di alcuni eventi culturali. L'interno è completamente affrescato dal Gamba e espone un ambiente monacale fastoso, con una cantoria nascosta da grate e transenne, un altare marmoreo con tarsie e il complesso absidale, chiamato dai locali "rotonda" è sede del Museo dell'Immagine e della Documentazione che, però, non espone orari di apertura.

Alla parte opposta della chiesa, a destra, c'è Palazzo Sardi, una costruzione di fine Cinquecento, con un sobrio portale sormontato da un regolare doppio ordine di finestre rinascimentali sorrette da mensole. Attualmente è sede del Museo di Storia Naturale al momento chiuso (non so se per sisma o altri motivi) senza alcuna indicazione di orari di apertura. La mia guida mi rivela che il museo è suddiviso in tre sezioni, la entomologica (gli insetti), la mineralogica e la paleontologica.

La prima sezione, sviluppata su tre sale, espone una collezione di settemila esemplari di insetti *et similia* appartenenti all'ecosistema locale e suddivisa in ordini e famiglie. La seconda ha una ricca esposizione di minerali provenienti da tutto il mondo e rappresentativi di oltre cinquecento specie, con esemplari molto rari e molto belli alla vista. L'ultima, quella paleontologica, è costituita da una serie di fossili provenienti da tutto il mondo che, pur essendo attualmente scarna, è la base di un progetto a lungo termine di realizzazione di una sezione più completa ed esaustiva.

È arrivato il momento di conoscere la parte più vivace del centro storico cittadino. Nel frattempo, durante il breve tragitto sino al corso, mi piace condividere alcune frasi di Ovidio. Una breve e necessaria pausa da un monumento e un altro, da una chiesa e un'altra.

*Dum licet et veros etiam nunc editis annos,  
ludite: eunt anni more fluentis aquae.  
Nec, quae praeteriit, iterum revocabitur unda  
nec, quae praeteriit, hora redire potest.  
Utendum est aetate: cito pede labitur aetas  
nec bona tam sequitur, quam bona prima fuit.*

Traduzione: Finché potete, finché siete ancora negli anni di primavera godete, gli anni scappano via più d'un rivo che scorra; l'acqua quando è passata non la richiami indietro, così non può ritornare l'ora fuggita. L'età bisogna saperla sfruttare al meglio, se ne va via con piede troppo veloce e non ne segue mai una buona quanto la prima.

Faccio ancora in tempo, io che ho trenta anni suonati? Già mi sono promesso di avere più fiducia in me stesso e di conoscere meglio le mie attitudini, ma faccio in tempo ad amare come suggerisce Ovidio?

Io tenderei a non essere d'accordo con lui. Certo, la giovinezza è il periodo migliore per conoscere ed esplorare gli intricati meandri dell'amore, ma nulla impedisce a chi è maturo di età di comportarsi come se fosse la prima volta. Ho sbagliato, lo ammetto, ma vorrei imparare di nuovo. Posso avere la possibilità di imparare ad amare come un giovincello imberbe? Io penso di sì. E sicuramente l'atmosfera nuziale mi aiuterà a saper amare, sia me stesso che il prossimo.

Sono di nuovo sul corso e mi trovo davanti a una curiosa fontana. Si tratta della cosiddetta Fontana del Vecchio. È un'elegante monumento rinascimentale del 1474, costruito su iniziativa di un certo Polidoro Tiberto da Cesena. Il prospetto presenta nel timpano semicircolare uno stemma aragonese

racchiuso all'interno di una ghirlanda sorretta da due putti, mentre il sottostante fregio ospita ai lati due stemmi di Sulmona. La parte centrale (la mia guida direbbe "acroterio", ma meglio non essere troppo pedanti) ospita una testa barbata situata tra due rosoni messi insieme da un nastro con scritto "vechio". Ecco perché il curioso nome.

La fontana, da cui ancora oggi sgorga copiosa acqua, è la parte terminale dell'imponente Acquedotto concluso nel 1256, che ho già avuto occasione di scorgere di sfuggita. È un magnifico susseguirsi di ben dicannove arcate ogivali più altre due a tutto sesto, che sono state fortunatamente liberate negli anni Sessanta del secolo scorso dalle costruzioni che nascondevano e fagocitavano l'acquedotto.

Prospetta sulla vasta e ariosa Piazza Garibaldi che è situata su un piano stradale più basso del corso. Esso incanala l'acqua proveniente dalle pendici del Monte Morrone con un flusso di ben seicento litri al secondo e rappresenta un'opera di ingegneria medievale di alto livello, oltre che prova dell'antica operosità della cittadina. Aveva infatti la principale funzione di muovere le macchine degli opifici e delle filande e un'iscrizione in latino prova l'operosità della borghesia medievale dell'Italia Meridionale che è cresciuta all'ombra dei sovrani normanni e svevi e non pienamente citata nella storiografia moderna più propensa a una visione "negativa" del Mezzogiorno.

Una larga scalinata coperta da ciottoli di fiume mi permette di entrare in Piazza Garibaldi che è, notoriamente, la più importante di Sulmona. Trafficata da automobili di passaggio lungo l'intero perimetro è anche parcheggio e in certi giorni sede del mercato rionale.

Brulicante di gente è arricchita di filari di alberi situati all'esterno, mentre la grande isola centrale è pavimentata e pedonalizzata e ospita una graziosa fontana. Qui prospettano interessanti palazzi signorili intonacati in vari colori tenui che danno un'immagine storica e rinascimentale alla città.

Immediatamente a destra, preceduta da un basso edificio ingentilito da un portale barocco, c'è, dopo un percorso in salita, la Chiesa di Santa Chiara con un prospetto colorato e delimitato da robuste coppie di paraste e con un grazioso campanile con cuspidi mistilinea. Attualmente sconosciuta, è un importante polo culturale della città che, con mio grande disappunto, ho trovato chiuso e con orari di apertura cancellati.

Probabilmente ancora in corso di consolidamento statico, ospita il Museo Diocesano di Arte Sacra, la Biblioteca Diocesana e la Pinacoteca Comunale di Arte Moderna e Contemporanea. Per fortuna la mia guida è ricca di dettaglio e mi permette (un palliativo ovviamente) di poter immaginare l'interno che è sicuramente ricco con le relative opere d'arte.

Sviluppato sia all'interno della chiesa che nell'adiacente convento, dà la possibilità di ammirare i ricchi stucchi dell'unica navata con i classici matronei e grate, come si addice a un convento di suore francescane, mentre l'adiacente convento duecentesco, restituito alle forme originarie grazie agli ultimi restauri, ospita un bel chiostro con parte del porticato e refettorio decorati ad affresco del XIII secolo.

Il Museo Diocesano interessa, oltre che la chiesa stessa, tre sale. La prima è ricavata da una cappella riservata alle monache in clausura, dove sono state trovate durante i recenti restauri delle sepolture sotto la pavimentazione e si può ammirare un interessante ciclo pittorico rinvenuto a seguito della rimozione degli stucchi. Gli affreschi, databili a cavallo tra il Duecento e il Trecento, raffigurano episodi della vita di Gesù insieme a quelli che riguardano la vita di San Francesco. Inoltre, in questa cappella, sono esposte diverse opere d'arte provenienti dal territorio della diocesi, riferibili al periodo medievale. Interessanti sono le oreficerie di alta qualità, come il calice d'argento di Ciccarello di Francesco di Bentevenga, una trecentesca scultura lignea policroma raffigurante Madonna col Bambino, una Santa Caterina proveniente da Pescocostanzo e una croce dipinta attribuita a Giovanni da Sulmona.

La sala successiva espone una buona collezione di opere riferibili al XVI secolo, oltre che diverse opere d'oreficeria e lapidee. Notevoli sono una tela della Deposizione, un San Giacomo, una

Vergine e San Giovanni, tutti provenienti dalle chiese di Sulmona. Nell'ultima sala c'è una ricca collezione di suppellettili liturgiche, come ostensori e pezzi di argenteria. Importanti sono diverse tele, come la Nascita della Vergine di Cavalier d'Arpino, la Madonna con Bambino di Alessandro Salmi e ovviamente non mancano i classici paramenti sacri ordinati cronologicamente dal Quattrocento all'Ottocento.

La Pinacoteca Civica di Arte Moderna e Contemporanea, nata una trentina di anni fa, è anch'essa ospitata nelle sale del convento delle clarisse e espone diverse opere di alto pregio di proprietà comunale. Tra esse, notevoli sono il Ritratto di Panfilo Serafini di Teofilo Patini e La scannese, una delle opere di marmo più famose di Costantino Barbella.

Come possiamo notare da questa descrizione un po' pedante, il Convento di Santa Chiara conserva una delle più ricche e interessanti collezioni artistiche d'Abruzzo ed è un grande dispiacere aver trovato tutto chiuso, senza alcuna spiegazione. Posso immaginare che sia qualche motivo legato al terremoto di sei anni fa, ma sarebbe auspicabile una migliore e costante informazione, magari esponendo eventuali sviluppi propedeutici a una eventuale riapertura. Più o meno come accade al vicino Museo Archeologico.

Non importa, ora sono nel cuore del Borgo Pacentrano, la parte come dire più "popolare" del centro storico di Sulmona, con vicoletti e scorci. Sottopasso un arco vicino alla chiesa e esploro un intricato dedalo di viuzze sino a raggiungere uno spiazzo verde un po' spoglio e bruttino.

Arredato di recente a seguito della costruzione del parcheggio sotterraneo, è costituito da un semplice prato all'inglese senza alcun albero. Con mia sorpresa, però, l'ho trovato brulicante di giovani che se ne sono evidentemente riappropriati. Questo non può che essere positivo.

Ritorno nelle viuzze del bel Borgo Pacentrano, con case di edilizia spontanea e molto povera, ma non per questo meno caratteristico. Anzi mi è sembrato il quartiere più interessante ed autentico, con i segni del tempo, lontano dalla perfezione di facciata dei palazzi signorili sulmonesi.

Incontro una caratteristica fontana con un frontone decorato a motivi fitomorfi e tre mascheroni da cui escono tre bocchette sulla sottostante vasca e, proseguendo per la rettilinea e stretta Via Probo Mariano con qualche scalinata, raggiungo la bella Porta Pacentrana.

Del XIV secolo, ha l'arco interno a tutto sesto, mentre quello esterno è ogivale e sul sovrastante edificio ci sono resti di affreschi di motivi geometrici. Mi è sembrata la porta più caratteristica ed interessante della città, anche se non citata nella mia guida.

Da qui sono pochi metri per tornare di nuovo in Piazza Garibaldi e alla mia destra prospetta l'interessante Chiesa di San Filippo Neri. Costruita alla fine dell'Ottocento, ha la particolarità di avere una trecentesca facciata traslata dall'ormai demolita Chiesa di Sant'Agostino, che è uno dei più importanti esempi del gotico a Sulmona.

Del 1315, spicca per il notevole portale ogivale con uno slanciato frontone a cuspide e pinnacoli a bassorilievo arricchito da una fine cornice in foglie d'acanto e teste umane che si sviluppa sulla sommità superiore dell'antica facciata. Ospita inoltre una lunetta con una immagine ad affresco, molto probabilmente ottocentesca. L'interno è di chiara impostazione ottocentesca e si sviluppa a una navata apparendo decisamente sobrio e spirituale.

Accanto alla Chiesa di San Filippo c'è, seminascosta, la Cappella di San Rocco con portale ad arco a tutto sesto coperto da una grata e sormontato da uno stemma e dal campaniletto a vela. Si trova praticamente davanti all'isola pedonale della grandiosa Piazza Garibaldi e per qualche minuto mi soffermo sul viavai della gente. Conferma ancora una volta la mia impressione di un'area spoglia e vuota, ma forse lo è per necessità vista la sede di mercato rionale.

Da qui vedo il prospetto posteriore di Palazzo Sardi, che ho già avuto occasione di vedere in precedenza con la sua porta di accesso al Museo di Storia Naturale testardamente chiusa.

Imbocco un vicoletto che mi porta a Largo Marcatello, dove prospettano edifici dignitosi, ma completamente ricoperta da automobili che si sono indebitamente riappropriato del luogo come proprio parcheggio, mentre nascosta c'è la non particolarmente significativa Porta Manaresca.

Abbandono quindi definitivamente Borgo Pacentrano e riattraverso nuovamente Piazza Garibaldi in direzione del salotto di Sulmona per eccellenza, che è Corso Ovidio. Attraversare la piazza con l'acquedotto inizialmente all'orizzonte e in seguito sempre più vicino mi suscita sensazioni contrastanti: da una parte il dispiacere di abbandonare un quartiere che mi è parso il più interessante ed autentico della città, e dall'altra il sollievo di trovarmi in mezzo alla gente e di essere parte della rumorosa comunità che solca frettolosa le vie.

*Prisca iuvent alios, ego me nunc denique natum  
gratulor: haec aetas moribus apta meis,  
non quia nunc terrae lentum subducitur aurum  
lectaque diverso litore concha venit,  
nec quia decrescunt effosso marmore montes,  
nec quia caeruleae mole fugantur aquae,  
sed quia cultus adest nec nostros mansit  
in annos rusticitas priscis illa superstes avis.*

Traduzione: Altri amino il passato; io mi congratulo proprio d'essere nato adesso. L'epoca è adatta ai miei gusti, non perché dalla terra si cava il tenero oro e da lidi lontani vengono conchiglie perlfere ed i monti descrescono per le cave di marmo e grandi dighe s'oppongono alle acque azzurre del mare, ma perché v'è eleganza e cura del corpo, sparita quella rozzezza durata ben oltre i primi antenati.

Ora che sono fiducioso e capace di amare me stesso e gli altri, il sommo Ovidio mi suggerisce di apprezzare ciò che ci offre la vita odierna, con i suoi piccoli e apparentemente insignificanti dettagli. Il sorriso di un bambino, il profumo di un prato di fiori in alta montagna, la pungente brezza del mare. Ma su una cosa non sono d'accordo: rinnegare il passato.

Non potrei mai farlo. Sulmona per esempio è testimonianza di un ricco e florido passato. Come potrei non amare le crepe di un palazzo a causa dei continui movimenti tellurici? I diversi stili architettonici che convivono in modo egregio? Le strade solcate da secoli e millenni di affrettati passi umani?

No, non me la sento. Penso che amare il passato permetta a chiunque di apprezzare meglio le doti del presente. Così come trovarmi nuovamente in Piazza del Carmine, davanti alla chiesa sede dell'unione nuziale della mia amica, mi permette di ammirare sia il sobrio barocco abruzzese che il significato intrinseco di quell'edificio religioso: testimonianza di un profondo amore tra la mia amica e il suo futuro marito.

Superata la piazza, continua ancora Corso Ovidio che, come si è ben capito, divide praticamente la città da nord a sud. Ora sono nell'area meridionale, forse un po' più "recente" rispetto al resto del centro storico, ma conserva anch'essa elementi storici di assoluto rilievo.

Il corso mi è parso particolarmente signorile e per fortuna meno affollato. Qui ci sono meno negozi e attività pubbliche e dopo un isolato imbocco a destra una strada che mi conduce in Piazza Plebiscito.

Sviluppata in lieve pendenza, qui prospetta la stupenda Chiesa di Santa Maria della Tomba (o di Loreto come preferiscono chiamarla i locali). Secondo le credenze locali, è costruita sui resti dell'antico tempio romano di Giove ed è menzionata a partire dalla seconda metà del XIII secolo.

Peccato che la visuale, altrimenti armonica, è un po' rovinata dalla invasiva presenza di automobili sconsideratamente parcheggiate sulla piazza.

La stupenda facciata a coronamento orizzontale è del Trecento, sebbene sia stata comunque rimaneggiata nei secoli successivi, e presenta un grande portale ogivale sormontato da un ricco rosone a ruota del Quattrocento. La facciata è arricchita da una sottile cornice che la divide a metà e si estende all'adiacente edificio della Confraternita che ospita un campanile fagocitato con orologio con cella cinquecentesca contenente semicolonne binate in stile dorico, oltre che una bifora architravata.

Lo stupendo interno, che sono riuscito a vedere appena in tempo, visto l'orario un po' tardo è a pianta basilicale a tre navate divise da possenti colonne che reggono archi a sesto acuto. È stato totalmente restaurato negli anni Settanta del secolo scorso, che ha permesso di eliminare tutto il rivestimento settecentesco e quindi far emergere eccezionali resti di affreschi e decorazioni. Degni di nota sono, sul pilastro sinistro del transetto, un bassorilievo duecentesco raffigurante Adamo ed Eva e alcune pitture murali cinquecentesche che si possono intravedere quasi ovunque sulle pareti.

Lungo le navate laterali c'è una serie di altari che ospitano diverse tele secentesche, mentre in una nicchia lungo la navata sinistra c'è un bel gruppo scultoreo in terracotta che raffigura una Madonna seduta col Bambino in piedi sulle ginocchia attribuito a Silvestro dell'Aquila.

Purtroppo non posso ammirarla appieno questa chiesa, un po' per la celebrazione ancora in corso e un po' perché mi manca un'oretta scarsa prima dell'appuntamento con la mia amica. Sono costretto ad uscire a malincuore e rivedo di nuovo la piazza, provandola ad immaginare senza quelle automobili: avrebbe sicuramente un suo inconfondibile fascino.

Fiancheggio il lato sinistro della chiesa sino a raggiungere Porta Santa Maria della Tomba, dove nella lunetta interna c'è un affresco quasi danneggiato raffigurante la Pietà. Ritorno indietro facendo il periplo della chiesa con i prospetti in pietra a vista e interessanti scorci con edifici dignitosi e ben restaurati. Sono nuovamente in Piazza Plebiscito, ma mi fermo pochi secondi prima di raggiungere per l'ennesima volta il corso.

Ora mi è parso un po' più largo dell'usuale e gli edifici prospettanti hanno un vago sentore ottocentesco. Probabilmente è stato un quartiere frutto di qualche sventramento, un po' per creare un importante asse viario nel centro storico e forse anche per la posa dei binari dell'antico tram che collegava il centro storico con la lontana stazione ferroviaria.

Sviluppato in modo sinuoso con facciate degli edifici leggermente curvilinee mi è parso molto elegante e signorile, anche se un po' vuoto. Forse è l'ora tarda, ma non ho trovato quella vitalità a cui ero abituato sino ad ora. Supero a destra una moderna statua bronzea di Celestino V, che ha vissuto in questo territorio fondando l'ordine dei celestiniani, e ammiro un interessante palazzo signorile, purtroppo senza nome.

Ha un prospetto scandito da un doppio ordine di paraste che si sviluppano tra una finestra e l'altra, ognuna con il suo balcone in ferro battuto, ed ingentilito da stucchi che ricordano molto l'art-decò. In basso ci sono solo negozi, tutti rigorosamente con saracinesche abbassate. Mi devo accontentare di ammirarlo senza poter conoscere null'altro, né la sua storia e neanche il suo nome.

Continuo a camminare sino a che intravedo in fondo un'ulteriore porta. Ma prima di raggiungerla imbocco alla mia destra Via della Cona, dove prospetta il Santuario di Santa Lucia, già convento di benedettine. Fortemente rimaneggiato, ha un prospetto sobrio con un portale laterale murato, ed è incastonato in un angolo e circondato da edifici più recenti. Mi è sembrato in un certo senso l'unico sopravvissuto del quartiere che è stato probabilmente frutto di un ripensamento urbanistico.

Sono finalmente a Porta Napoli, la porta più importante delle dodici di Sulmona, che mi permette di uscire definitivamente dal centro storico per ammirare velocemente l'espansione ottocentesca. Prima mi fermo un po'.

*Quo feror insanus? Quid aperto pectore in hostem  
mittor et indicio prodor ab ipse meo?  
Non avis aucupibus monstrat, qua parte petatur,  
non docet infestos currere cerva canes.*

Traduzione: Ma dove vado a finire, pazzo che sono, perché mi getto contro il nemico con il petto scoperto e per mia confessione mi tradisco da solo? L'uccello non insegna ai cacciatori come possano prenderlo né la cerva ammaestra nel correre i cani nemici.

Giusto. Ha assolutamente ragione. È importante essere prudenti, già una volta ho ceduto ciecamente alla vulnerabilità dell'amore e le conseguenze non sono state particolarmente positive. Oltre all'ottimismo e alla fiducia in sé stessi, è necessario avere i piedi di piombo. Essere cauti e guardinghi.

Io che sono un vero e proprio spalatore di nuvole non saprei immaginare di essere il più indicato. Solo per un po' di prudenza devo rinunciare a conoscere la complessità del sapere amare l'altro? Non credo proprio. Penso che basti avere fiducia e assecondare il mio complesso carattere, magari smussandolo un po', in certi punti.

Eccomi davanti a Porta Napoli, davvero imponente e monumentale. Qui sino alla Seconda Guerra Mondiale c'era il capolinea del tram che conduceva alla stazione ferroviaria. Chissà com'era l'atmosfera con un continuo sferragliare dei vagoni sui binari e il continuo viavai dei pedoni che proseguivano verso la moderna periferia. È un'atmosfera che ora non esiste più.

C'è solo questa porta come silenzioso ed unico testimone. Fondata per la prima volta nel XIV secolo, ha una struttura con paramento in pietra che sembra avere una patina con riflessi dorati e ha un prospetto interno sobrio con arco lievemente ogivale affiancato da un altro arco murato contenente un'edicola votiva.

Il prospetto esterno, più elegante, è ad arco ogivale sormontato da una finestra anch'essa ogivale e suddiviso da un sottile cornicione. La parte inferiore è ingentilita dalla presenza di bugnato che appare di forme irregolari e squadrate, mentre quella superiore è arricchita da rosoncini. Interessanti sono i bassorilievi su cui si poggia l'arco della finestra che probabilmente sono di epoca romana asportati da qualche edificio e gli angoli della porta sono completati dalla presenza di due stemmi della cittadina.

Ora posso dire di essere uscito definitivamente dal centro storico e mi trovo nell'area di espansione ottocentesca su cui si nota la presenza di edifici squadrati e strade a *boulevard*, anche se non mancano brutte costruzioni postbelliche. Mi trovo su Piazzale Vittorio Veneto, trafficato con un parcheggio che interessa il lato sinistro e qui prospettano edifici signorili con un prospetto sobrio.

Proseguo e mi trovo lungo l'alberato Viale Giuseppe Mazzini. Qui si sviluppa un'isola verde e pedonale lungo il lato sinistro del *boulevard* che sembra essere frequentato dalla popolazione locale, sebbene l'orario sia un po' tardo. C'è un bel susseguirsi di pini marittimi, lievemente inclinati, probabilmente un po' avulsi dal contesto montano e continentale su cui si trova la città. Forse è una vegetazione arborea che riesce a sopportare in modo adeguato il rigido clima invernale.

Continuo a camminare sino a che fiancheggio Caserma Cesare Battisti. Adibita a sede delle Forze Armate del 57° Battaglione Fanteria Abruzzi dell'Esercito Italiano sino al 2013, è attualmente chiusa al pubblico e ceduta dal demanio alla città in attesa di una sua riconversione. Dal prospetto esterno non si vede molto, ma conoscendo l'architettura militare di fine Ottocento, sicuramente è una struttura di tutto rispetto che mi auguro possa essere rivalorizzata come un importante contenitore culturale.

Passeggio ancora per un po' lungo il viale che mi appare ben curato e tutelato, ma ormai sta facendo buio ed è un po' tardi. Ho appuntamento con la mia amica fra poco.

Finisco di visitare velocemente la città, imboccando alla mia destra Viale Sant'Antonio che mi porta all'omonima chiesa con un prospetto sobrio preceduto da un portico e ingentilito da una finestra affiancata da due statue di santi che non riesco ad identificare con il buio e sormontata da una nicchia con un busto vescovile. Accanto, probabilmente sulla sede dell'ex convento, c'è attualmente l'Archivio di Stato.

Do' un veloce sguardo veramente di pochi secondi e torno indietro proseguendo ancora per un po' verso la periferia. Proprio alla fine del corso, subito dopo un bivio, c'è la barocca Chiesa di San Francesco da Paola affiancata da uno slanciato campanile. Il prospetto è leggermente convesso e scandito da complesse lesene che si sviluppano in due ordini e degna di nota è la statua del santo titolare inserita in una nicchia sopra il portale.

Torno velocemente verso Porta Napoli e mi avvio all'appuntamento con la mia cara amica nel centro storico, più o meno, vicino alla chiesa dove si sposerà. Peccato che arrivato a Porta Napoli, forse per un po' di distrazione ho imboccato Via Trieste che mi ha fatto allontanare dalla mia meta. Arrivato davanti alla semplice e spirituale Chiesa del Santissimo Crocifisso con un prospetto assolutamente ottocentesco, riprendo la strada giusta verso la meta. È buio, il territorio circostante lo visiterò con calma domani. Forse è meglio congedarmi con gli ultimi versi della famosa opera del nostro vate, quivi nativo, che mi ha accompagnato durante questo viaggio artistico e metafisico.

Continua...